

Al Panitteri "La poltrona di Maria Carolina" Un libro scritto a quattro mani

DI MIMMA FRANCO

Sabato 1 dicembre, a Palazzo Panitteri, "La Voce" ha presentato il libro di Licia Cardillo e di Elvira Romeo "La poltrona di Maria Carolina e il gelo di mellone" I racconti di Licia e le ricette di Elvira. Al tavolo, le due autrici, Gori Sparacino, Rori Amodeo e Pippo Puccio. Tantissimi gli intervenuti e non solo sambucesi. Dalle relazioni è emerso che galeotto del testo è stato proprio quel dolce siciliano preparato abilmente dall'avvocato Elvira Romeo, gustato e apprezzato da Licia Cardillo. Da lì infatti è nata l'amicizia e la collaborazione tra le due che le ha fatte approdare a tale evento. Il testo scritto a "quattro mani": Licia scrive i sei racconti, Elvira scrive le ricette culinarie, che vanno dagli antipasti ai dolci, passando attraverso i primi e i secondi. C'è un circuito feedback, un meccanismo di rimando tra le due autrici: i racconti ti spingono a preparare le ricette che a loro volta ti guidano a scrivere il racconto. Tecnica produttiva sorprendente! Elemento collante è inoltre la sicilianità che si respira sia nelle vicende raccontate sia nei profumi sprigionati dalle pietanze descritte nelle ricette.



La poltrona di Maria Carolina Recensione di Rori Amodeo

Il libro di racconti di Licia Cardillo che oggi presentiamo, meno impegnativo dei suoi precedenti lavori, è innanzitutto divertente. È scritto bene, come nel suo stile, e con l'utilizzo di un lessico ricco. Io stesso vi ho imparato nuovi vocaboli: per esempio, cirneco, il cane da caccia siciliano; miceto, un fungo; arboricolo, che vive sugli alberi; calepino, un dizionario di ricette di cucina. Ma la connotazione che spicca è quella del divertimento, dell'amusement che procura al lettore. E, subito dopo, quella della solida cultura generale dell'autrice. Un esempio. Teresa Mandalà, nel secondo racconto, su suggerimento di un astrologo, va a Praga, sostanzialmente in cerca dell'amore. Per trovarlo, deve cogliere al volo un'occasione propizia, catturando l'opportunità che il caso può offrirle. Un concetto che, per essere espresso compiutamente, richiede il ricorso a molte perifrasi. E allora Licia accede al pozzo delle sue conoscenze, e si ricorda che nella mitologia greca esiste una divinità minore, Kairos, la divinità delle opportunità che si presentano e che, se non colte al volo, svaniscono. E così Licia, per esprimere in modo inequivocabile quello che vuol dire, cita Kairos, e con una sola parola risolve il problema di essere chiara e sintetica. Infine, una terza connotazione è l'ironia, allusiva, composta. Anche qui sovviene un esempio. Nel primo racconto, "La poltrona di Maria Carolina", Licia descrive il "sacro" reperto, la poltrona per l'appunto, e ne svela il deterioramento. La poltrona era stata "straziata" dall'uso, ma, aggiunge Licia, "non sotto il fondoschiena di Maria Carolina, dotato di nobile levità, come tutti i fondoschiena regali". Ecco un modo ironico ed efficacemente dissacrante di prendere in giro le fisime dell'aristocrazia e il culto della regalità. Qualche anno fa è uscito un romanzo del compianto Ernesto Barba, che i più vecchi qui presenti certamente ricordano. Un romanzo ad episodi, in uno dei quali, forse il più impegnativo, protagonista è un tallero d'argento che, passando per via casuale da una mano all'altra, si trova a vivere le situazioni più diverse e stuzzicanti. Non so se Licia abbia tratto ispirazione anche da questo precedente; certo è che una protagonista di questi racconti è la poltrona di Maria Carolina. Ed è quindi giusto che la poltrona abbia dato il titolo al libro. La poltrona è l'elemento di continuità. La troviamo a casa del barone, nel primo racconto. Poi viene rubata da un rigattiere, don Michele, al quale il barone aveva affidato la sorveglianza della sua magione durante una vacanza a Cefalù. Ed è un vero choc, per il barone, vederla, al ritorno dalla vacanza, nel magazzino del rigattiere, che nega l'evidenza del furto. Poi la ritroviamo nella bottega dell'astrologo, che l'aveva evidentemente acquistata dal rigattiere. E infine nell'ufficio del sindaco don Mimì, nel terzo racconto. La poltrona è una sorta di filo costante, di elemento di continuità, come il tallero d'argento per Barba. Ma il fascino ultimo dei racconti è costituito dal loro epilogo, imprevisto e imprevedibile durante la lettura. I "finalini" sono una vera sorpresa, e da soli basterebbero a motivare la lettura. Voglio scusarmi con la signora Elvira Romeo, che non conoscevo prima d'ora, perché non ho fatto cenno al suo contributo. Signora, non se n'abbia a male, ma sulle ricette di cucina la mia ignoranza è tale da rendermi impossibile

Note in calce a una presentazione Cucina e letteratura

DI RORI AMODEO

Sin qui le mie scarse note di presentazione del libro a Palazzo Panitteri.

Accadde che dopo di me parlassero le due autrici, e si intrattenesero sul nesso tra cibo/cucina e letteratura, con dovizia di argomenti. Mentre le ascoltavo, mi venne il dubbio che avevo sbagliato a ignorare la seconda parte de "La poltrona di Maria Carolina", che il mio rifiuto fosse frutto di un pregiudizio riduttivo dell'importanza della tavola, relegata tra le tradizionali incombenze femminili, in qualche modo subalterne. Certo è pur necessario mangiare per vivere, ma, pur senza essermi mai seriamente posto il problema, consideravo la cucina un'arte minore e non essenziale.

A casa mia, a Sambuca, conservo una piccola collezione di libri di cucina, non perché oggi qualcuno dei miei se ne serva, ma perché conservo la segreta speranza che un giorno, almeno una delle mie cinque nipotine, li consulti per usarli e dedicare ai fornelli attenzione e passione.

Quella sera stessa li tirai tutti giù dallo scaffale per trovarvi riscontri ai discorsi che avevo appena sentito.

La prima pubblicazione che mi cadde sotto gli occhi fu "La tavola del Gattopardo", un opuscolo, edito nel 2001 a cura del Parco letterario Giuseppe Tomasi di Lampedusa, della scrittrice siculo-americana Mary Taylor Simenti. Comincio a leggere e scopro (cioè per la prima volta ci rifletto) che il tema cibo/cucina/tavola ricorre nei testi maggiori della letteratura. E fin dall'inizio, dal modo come Lampedusa descrive il timballo, mi rendo conto di quanto importante possa essere il cibo. Mi viene spontaneo di dare una risposta al quesito posto a me stesso: dopo Eros, oggettivamente finalizzato alla continuazione della specie, il nutrimento, finalizzato a non morire, è l'altro bisogno indispensabile dell'uomo. E perciò la letteratura non può non occuparsene. Vado avanti con la lettura, e a pagina 25 trovo conferma della mia facile intuizione (bastava averci pensato!) giacché vi si legge che il cibo è "vitale e nutriente come l'eros". E quindi gli scrittori, gli storici, gli artisti non possono non occuparsene. E la signora Mary Taylor ne fornisce un campionario: oltre al Tomasi, lo storico Palmieri di Miccichè, il grande poeta dialettale abate Meli, gli scrittori Verga e Vittorini, ed altri.

Dopo quello della Taylor, presi tra le mani un secondo libretto: "Ricette cucina. Garibaldi a tavola", a cura della signora Clelia Gonnella, edito dall'editore livornese Belforte nel 2002. Qui l'ambizione è quella di dare un contributo a più compiutamente definire la personalità dell'Eroe anche attraverso le ricette della sua cucina. E allora, dissi a me stesso: Licia ed Elvira hanno proprio ragione; la cucina, come parte essenziale della vita, non può non interessare alla letteratura.

Infine un terzo libretto, "La cucina dei Benedettini a Catania", un saggio di due studiosi dell'Archivio di Stato di Catania, Renata Rizzo Pavone e Anna Maria Iozzia, edito dal catanese Giuseppe Maimone nel 2000.

Nell'introduzione, Enzo Bianco, già sindaco di Catania, scrive: "Recuperare un rapporto con gli odori, i sapori, i colori della propria storia gastronomica, anche questo è – se non vi sembra troppo – ricercare la propria identità; anche questo è scoprire nelle proprie tradizioni il segreto per presentarsi alla sfida del terzo millennio...".

Andando avanti nella lettura, scopro che il Ministero per i Beni e le Attività culturali nel corso di un convegno tenutosi a Potenza nel 1988 ha presentato i risultati di ricerche condotte sulle abitudini alimentari, ricerche che daranno luogo a una pubblicazione edita nel 1995 dallo stesso ministero.

Questa attenzione del Ministero – massimo tutore istituzionale del patrimonio culturale della Nazione – così, nello stesso libretto, viene commentata da Cristina Grasso, direttore dell'Archivio di Stato di Catania: "...le tradizioni gastronomiche rappresentano un elemento non minore della cultura e della civiltà di un popolo. Basti ricordare il lungo elenco degli scritti esegetici sui manoscritti di cucina medievali nei quali gli autori si sforzano di circoscrivere le specificità delle cucine nazionali...".

Devo a Licia e ad Elvira avermi fatto riconsiderare il tema. Ho quindi con loro un debito: quello che si ha con chiunque ci aiuti ad ampliare il perimetro della conoscenza.